

Lo conferma l'indice di performance commerciale Campioni in competitività

Secondi solamente alla Germania



A fine luglio, fra la sorpresa di chi non era distratto dalle meritate (?) vacanze, sui quotidiani italiani sono apparse alcune valutazioni elaborate dall'Organizzazione Mondiale per il Commercio (WTO) e il Congresso per il commercio e lo sviluppo per le Nazioni Unite (Unctad) a commento del Trade Performance Index (Tpi), il nome in codice dell'indicatore che riassume le performance commerciali dei singoli stati. Insomma, messa così difficile eccipere sull'autorevolezza della fonte. Detto indice di performance commerciale, scompone le classifiche mondiali in 14 macro settori in cui suddivide il commercio internazionale ed è basato su cinque sotto indicatori (saldo commerciale, export pro capite, quota nell'export mondiale, livello di diversificazione in numero di prodotti per ogni settore). Su 189 Paesi siamo secondi al mondo subito dopo la Germania nello scenario competitivo e nella graduatoria del commercio mondiale. L'Italia è prima nel tessile, abbigliamento e cuoio-pelletterie, seconda nella meccanica non elettronica, in quella elettrica (elettrodomestici), nella miscellanea (occhiali, oreficeria), e nei manufatti di base (prodotti in metallo, marmi, piastrelle ceramiche). Il sesto posto lo otteniamo con gli alimenti trasformati (vino e pasta) mentre il mo-

bile viene penalizzato perché inserito nella categoria dei prodotti forestali e derivati. La somma di tutto, come detto, ci dà un incredibile (vista l'aria che tira) secondo posto.

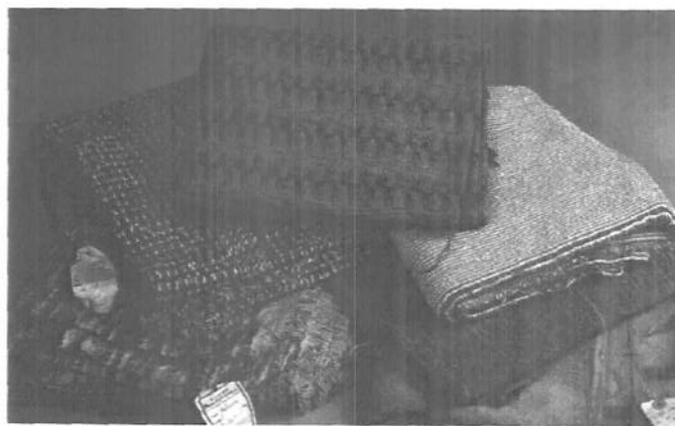
Che dire? Il declino annunciato da tanti profeti di sventure sembra non esistere. Certo la situazione non è facile, ma questo vale anche per tutti gli altri Paesi del mondo. Non possiamo negare che in Italia soffi, più che in altri contesti, un vento di mancanza di fiducia nei propri mezzi e di speranza nel proprio futuro.

«Ci possiamo togliere qualche soddisfazione dopo tanta ingiustificata autocommiserazione», ha dichiarato su Repubblica Marco Fortis, docente di economia industriale alla Cattolica di Milano e autore del dossier che pubblicato dalla Fondazione Edison sul Quaderno di agosto. «In questi anni abbiamo vissuto un paradosso - spiega - un'industria che va benissimo sui mercati internazionali, ma che fatica all'interno». Una contraddizione cavalcata da classifiche impietose - gli indici dell'Imd di Losanna o quello del World economic forum - che mettevano l'Italia dopo Zimbabwe o Bulgaria. «Si è fatta confusione tra attrattività e competitività», spiega ancora Fortis.

Non si può negare che l'Italia non attiri. Secondo la classifi-

ca internazionale elaborata da Confindustria su dati Unctad, l'Italia è al 29° posto tra i paesi che attraggono più investimenti (molto dietro Svezia, Qatar, Islanda, Singapore, Francia, Stati Uniti, Canada ecc). Da noi c'è l'annoso divario Nord-Sud da recuperare, le famiglie da rassicurare, il motore interno da riavviare. Burocrazia, criminalità, costo del lavoro troppo alto, ristagno dei consumi allontanano gli investimenti. Qui, non vi è dubbio, siamo in coda agli altri. Ma nelle esportazioni no. Anzi, il commercio estero si conferma l'eccellenza dell'economia italiana. E allora, la crisi? Dov'è il trucco? Incominciamo col precisare che l'export per l'Italia rappresenta solo (?) 1/5 del PIL. Il mercato più importante per le imprese italiane è sempre quello interno. Ed è qui che nascono i problemi. Il raddoppiamento dei prezzi post Euro è avvenuto solo da noi, l'ingresso della Cina nei mercati internazionali ha fatto aumentare l'inflazione e poi i soliti problemi italiani, a cui abbiamo fatto cenno (divario tra nord e sud, debito pubblico, criminalità organizzata, mancanza di investimenti et), per i quali le imprese non possono far molto.

Comunque l'export cresce e anche di molto. C'è chi obietta che l'export italiano sia realmente made in Italy: lecito discuterne, ma in altra sede.



Tessile
e abbigliamento
due settori
in cui l'Italia
dell'export
primeggia.